



# «Tatiana Klimenko? Mia madre»

Nobile russa cacciata dopo la Rivoluzione. Negli Anni 30 si esibì al Teatro Massimo con la sua compagnia di ballo, lì conobbe il sindacalista Accursio Miraglia. Una bella storia d'amore stroncata dalla mafia il 4 gennaio 1947

**DINO PATERNOSTRO**

Negli anni '30, in pieno regime fascista, dovette suscitare molta curiosità e interesse a Palermo quella compagnia di artisti russi, che si esibiva al Teatro Massimo. Erano tutti nobili, alcuni persino imparentati con lo zar, cacciati dalla madre patria dopo la Rivoluzione d'Ottobre del 1917. Avevano donato tutte le loro proprietà al governo inglese, in cambio della promessa di essere protetti e mantenuti, invece erano stati abbandonati al loro destino. Qualche anno prima, per sopravvivere, quel gruppo aveva costituito a Santa Margherita Ligure un corpo di ballo per esibirsi nei teatri italiani. Con loro c'era anche una giovane e bellissima artista, Tatiana Klimenko, prima cugina del deposedo zar Nicola II. Era lei "la stella" della compagnia, la prima ballerina che tutti correvano ad ammirare. Ben presto la fama di questa compagnia e della sua "stella" travalicò i confini di Palermo. "Guarda che c'è una compagnia di russi che sta lavorando al Teatro Massimo di Palermo. Sono bravissimi, valli a vedere e prova a falli venire nel nostro teatro a Sciacca", suggerirono al ragioniere Accursio Miraglia, amministratore del Teatro "Rossi" di questa città marinara, in provincia di Agrigento. Miraglia andò a Palermo, vide esibire gli artisti e ammirò la bella Tatiana, quindi scritturò la compagnia e la fece venire a Sciacca. Ben presto, però, tra Tatiana ed Accursio scoccò la scintilla d'amore, che avrebbe cambiato i loro destini. La ragazza lasciò la compagnia russa e decise di rimanere per sempre a Sciacca accanto al suo uomo. Purtroppo, col suo Accursio, segretario della Camera del lavoro di Sciacca, rimase fino al 4 gennaio 1947. Quella maledetta sera di 63 anni fa, infatti, verso le nove e mezza di sera, il dirigente sindacale era appena uscito dai locali della sezione comunista per tornare a casa. A "scortarlo" c'erano quattro compagni: Felice Caracappa, Antonino La Monica, Tommaso Aquilino e Silvestro Interrante. Percorsero un tratto di strada insieme, poi Interrante e Caracappa si staccarono dal gruppo per far rientro nelle loro abitazioni. Gli altri due, invece, accompagnarono il dirigente contadino fino a 30-40 metri da casa

sua, lo salutarono e ritornarono indietro. Ma passarono solo pochi secondi e il silenzio fu rotto da numerosi colpi di pistola. Capirono subito che i colpi erano diretti contro Miraglia. La Monica "ritornò indietro e vide un giovane, piuttosto esile, di media statura, con cappotto e berretto, che impugnava un'arma da fuoco lunga, dalla quale fece partire un'altra raffica di colpi. Lo sparatore era in mezzo alla strada, sotto una lampada accesa dell'illuminazione pubblica, e, dopo aver sparato, si allontanò di corsa verso l'uscita del paese", ha scritto Umberto Ursetta, nel volume "Nelle foibe della mafia. Accursio Miraglia e Placido Rizzotto, sindacalisti" (Nuova Iniziativa Editoriale, Roma, 2005). Miraglia morì riverso sulla porta di casa, tra le braccia della sua Tatiana, che l'abbracciava, gridando dalla disperazione. Di corsa, erano arrivati La Monica e Aquilino. Poco dopo, arrivarono anche quattro carabinieri, attirati dagli spari. A 51 anni, Accursio Miraglia era "morto in piedi" per non "vivere in ginocchio". Non si era voluto piegare alla mafia e agli agrari, non aveva voluto tradire i suoi contadini. E questo lo capirono bene a Sciacca, dove era ben voluto ed amato da tutte le persone oneste. Il suo funerale, infatti, non poté tenersi prima di sei giorni, perché erano tanti i cittadini che volevano tributargli l'ultimo saluto. La bara col corpo di Miraglia rimase scoperta tre giorni all'ospedale civico e tre giorni nel salone della Camera del lavoro. Infine, l'11 gennaio si svolsero i funerali, a cui partecipò l'intera popolazione. I preti non vollero che Miraglia fosse portato in chiesa, perché era un morto ammazzato e per giunta comunista. Ma le esequie civili furono lo stesso solenni ed imponenti. In Sicilia, gli operai sospesero il lavoro per dieci minuti. In Italia, per cinque. In tutte le fabbriche suonarono le sirene. Dalla Camera del lavoro al cimitero, la bara fu portata a spalla dai contadini. Era una giornata d'inverno, fredda ed umida, ma non pioveva. Solo quando il corteo funebre arrivò davanti al portone d'ingresso del cimitero, cadde qualche goccia di pioggia, che bagnò la bara. "Un ti vosiru benidiciri l'omini, ma ti binidiciru Diu", esclamò un anziano contadino.



Nella prima foto in alto a sinistra Nicola II, Zar di Russia, deposedo con la Rivoluzione Sovietica dell'ottobre 1917. Accanto Accursio Miraglia (il penultimo da destra) con un gruppo di amici a Sciacca. Ed ancora nella terza immagine il figlio di Tatiana e Accursio, Nicola Miraglia. Al centro un bellissimo primo piano di Tatiana Klimenko negli Anni 30, quando si esibiva come ballerina col gruppo di artisti russi

**LE INDAGINI SUL DELITTO**

(d.p.) A condurre le indagini sul delitto Miraglia fu la polizia, che fermò un certo Calogero Curreri, indicato da La Monica e Caracappa come facente parte del commando mafioso, che aveva sparato al dirigente sindacale. Altri testimoni (tra cui la moglie di Miraglia e le sorelle Brigida ed Eloisa) indicarono nel proprietario terriero, cavaliere Rossi, e nel suo gabello Carmelo Di Stefano, alcuni dei possibili mandanti dell'assassinio. In appena nove giorni di indagini, gli inquirenti, quindi, si convinsero delle responsabilità di Rossi, Di Stefano e Curreri, che furono formalmente accusati dell'omicidio, individuandone la causale "nel contrasto, anzi nell'odio, che il Rossi ed i suoi familiari nutrivano verso il Miraglia" per essersi battuto a favore dei contadini. Rossi e Curreri vennero arrestati. Pochi giorni dopo, la polizia trasmise alla Procura della Repubblica di Palermo le carte dell'inchiesta. Ma quest'ultima ordinò la scarcerazione degli imputati per mancanza di elementi concreti di colpevolezza. La decisione della Procura di Palermo suscitò molte proteste. L'on. Li Causi e l'on. Montalbano presentarono un'interrogazione parlamentare, chiedendo energicamente le indagini fossero rifatte in maniera approfondita. E qui un colpo di scena. La polizia e i carabinieri arrestarono nuovamente Calogero Curreri, ma stavolta insieme a Pellegrino Marciante e Bartolo Oliva. I primi due, interrogati dagli inquirenti, confessarono il delitto ed indicarono quali mandanti il cavalier Rossi, il cavalier Pasciuta, il cavaliere Vella e il gabello Carmelo Di Stefano. Caso risolto, dunque? Nemmeno per sogno. Davanti al Procuratore di Palermo, Curreri e Marciante ritrattarono le loro confessioni, accusando le forze dell'ordine di averle estorte con violenze inenarrabili. Il giudice, quindi, prosciolsse tutti gli imputati per non aver commesso il fatto, denunciando per torture e sevizie il commissario Giuseppe Zingone, il maresciallo dei CC Gioacchino Gagliano e il brigadiere Salvatore Citrano, il maresciallo di P.S. Angelo Causarano e gli agenti di P.S. Vincenzo La Greca e Ernesto Moretto.



ACCURSIO MIRAGLIA

# «Meglio morire in piedi, che vivere in ginocchio»

Colpito dai killer, Accursio morì tra le braccia della sua compagna. Punito perché guidava i contadini nella lotta per la terra

«Mio padre era ricco, ma lasciò la sua famiglia povera», dice oggi Nico Miraglia, figlio del dirigente sindacale di Sciacca, mentre prepara le iniziative per ricordare il 63° anniversario dell'assassinio (deposizione di una corona di fiori al cimitero nella mattinata del 4 gennaio, proiezione di una docu-fiction, seguita dalla messa, nel pomeriggio). Negli anni '40, Accursio Miraglia era padrone di una piccola industria di trasformazione del pesce ed amministratore di una fornace per la produzione di laterizi. Era anche amministratore del Teatro «Rossi» e presidente dell'Ospedale Civico di Sciacca. «Per lui - aggiunge il figlio - i soldi avevano valore perché gli consentivano di fare opere di bene. Mia madre mi raccontava che all'orfanotrofio dei marinai, gestito dal sacerdote padre Arena, donava mille lire per ogni orfano ricoverato, mentre al convento del "Boc-

cone del povero" ogni giorno faceva avere il pesce ed altri generi di prima necessità». Grazie al "grande cuore" di Sciacca, quindi, Tatiana e i suoi 3 figli (Nico, Maria Rosa e Nemesi) poterono tirare avanti. "A mia madre, che non capiva niente di gestione dell'industria del pesce e che non parlava bene l'italiano, per un anno intero - racconta ancora Nico - i pescatori vendettero a prezzo equo il migliore pesce. E i dipendenti lavorarono con molta abnegazione per rilanciarne l'attività». Come Accursio Miraglia conobbe questa donna russa lo abbiamo raccontato. La loro fu una bella e strana storia d'amore tra una nobildonna russa e un comunista anarchico. In gioventù Accursio Miraglia era stato anarchico. Questa passione politica gli era scattata a Milano, dove era stato trasferito per dirigere il servizio cambi del Credito Italiano. Fece parte del gruppo anarchico di Porta tic-

nese. Dopo qualche mese, però, la banca lo licenziò per «incompatibilità politica» e il ragioniere Miraglia tornò a Sciacca. A Liberazione avvenuta, fondò con altri la sezione comunista e la Camera del lavoro, di cui divenne segretario. Si mise alla testa del movimento contadino, costituendo la cooperativa «Madre Terra», organizzando nel settembre del '46 la famosa «cavalcata», una manifestazione che vide sfilare migliaia di contadini a cavallo, conclusa con un imponente comizio, per chiedere l'applicazione della terra alle cooperative agricole ed una radicale riforma agraria. Fu per questo che finì nel mirino della mafia e degli agrari. Tatiana Klimenko rimase vedova a 42 anni. E trascorse il resto della sua vita crescendo i figli e stando sempre loro accanto. È morta nel 1999 all'età di 95 anni. Quando, giovanissima, era arrivata a Sciacca insieme alla madre, non

mancarono le critiche. «Anche perché - racconta ancora Nico - dopo un po' di tempo mio padre andò a vivere con mia madre, senza sposarsi». «In un primo momento - aggiunge - persino la famiglia di mio padre ruppe i rapporti con lui, poi dopo un anno e mezzo circa ripresero a frequentarsi. Si riformò tutta la famiglia Miraglia, che accettò mia madre, perché ebbero modo di conoscere sia lei che mia nonna». Avrebbero dovuto sposarsi in quei primi giorni del '47 Accursio e Tatiana, ma la violenza criminale della mafia decise diversamente. «Mia madre e mia nonna - spiega ancora Nico - furono cacciate dalla Russia con la Rivoluzione. Mia madre ebbe la disgrazia di vedere morire il padre, che aveva il tifo quando scoppiò la Rivoluzione di ottobre e venne ammazzato nel suo letto...».